aggregazione politica e parlamentare di uno schieramento di partiti. Ma a me pare che non sia sufficiente sollecitare pronunciamenti più o meno espliciti degli altri, ma si tratta di lavorare partendo già dalla realtà del voto per costruire un processo da concretizzare sul terreno sociale, politico e istituzionale. Solo così potremo sconfiggere i tentativi di ricacciarci nell'isolamento. Ciò soprattutto nel Mezzogiorno laddove il PSI ha avuto il suo migliore risultato e dove i suoi dirigenti, dietro una facciata modernista ed efficientista, ma del tutto priva di idee e di progetti seri, tende a sostituirsi alla DC nel controllo delle leve fondamentali del potere attraverso una operazione trasformistica. Insomma, i socialisti si sono presentati come i garanti di un nuovo sistema di potere, sempre fondato sulla pratica della spartizione della lottizzazione, del rapporto clientelare e dell'uso privatistico della spesa pubblica. Ma, contemporaneamente, nel Mezzogiorno e in Puglia, il PSI si è presentato con un linguaggio del cambiamento «possibile» riuscendo a parlare a larghe fasce di giovani.

Questa contraddizione è destinata a scoppiare e allora grandi spazi si apriranno per le forze realmente moderne e di cambiamento, come il PCI, per rendere credibile e reale il progetto di alternativa. Per far questo occorre che i comunisti nel Mezzogiorno riqualifichino la loro presenza; sviluppino nel concreto i contenuti del programma di alternativa: questo è il piano di sfida, della competizione con il PSI. Il risultato del voto a Lecce, dove abbiamo confermato la nostra forza e registrato una ripresa sull'80, ci fa interrogare sulle ragioni di un mancato riversarsi a sinistra dei suffragi perduti in misura notevole dalla DC. Probabilmente, vista la natura dello scontro che era in corso, si è avuta una semplificazione «classista» della nostra proposta di alternativa allontanandoci da strati sociali intermedi così diffusi nella nostra realtà. Ci ha nuociuto, ancora, l'insufficienza del partito a legarsi e ad essere espressione dell'intiero corpo sociale e quindi la debolezza dei suoi caratteri di massa.

Questo è un tema di fondo che dobbiamo affrontare come una delle condizioni decisive per rafforzare ed espandere il consenso del partito, per dare anche nel Mezzogiorno, nelle nuove condizioni aperte dal voto, davvero un colpo risolutivo al sistema di potere democristiano.

Carnieri

In queste settimane — ha detto Claudio Carnieri, segretario regionale dell'Umbria — due punti sono emersi dal dibattito nel partito: da una parte la percezione di essere ormai in una fase dinamica, nuova e aperta, e dall'altra lo sviluppo di una seria, grande fiducia sulla possibilità che dai comunisti venga una risposta ai problemi della crisi italiana. Così è avanzata una nuova consapevolezza della portata nazionale e statale dell'alternativa democratica e dei compiti, ardui di proposta e di iniziativa ai quali i comunisti debbono far fronte. Perciò il dibattito ha sottolineato la necessità di veder bene le lusinghe di altre forze, gli elementi di manovra, respingendo così ogni soluzione vecchia e pasticciata nel governo del paese.

Questa consapevolezza è di grande portata perché apre nuovi ed originali terreni all'iniziativa e alla lotta per far avanzare concretamente un processo di alternativa. Non sempre nella campagna elettorale questa coscienza c'è stata e qui ha radice anche la difficoltà che c'è stata avedere in tempo la dimensione dell'insuccesso democristiano. Ecco allora la portata di due grandi temi che oggi ci si ripropongono con forza. La questione dei cattolici in primo luogo. È vero infatti che importante è stato il distacco della chiesa di Woytjla dalla DC e dal voto, ma molto forte è stato al tempo stesso lo schiacciamento di energie progressive e democratiche che in altre fasi avevano giocato un grande ruolo. E il secondo punto: tutta la questione degli intellettuali. Qui abbiamo ritrovato, nel corso della campagna elettorale, processi di scetticismo, dubbi e incertezze, anche quando c'era una adesione alla linea dell'alternativa: molti segni di crisi dunque assieme al procedere di nuove diversificazioni ideali.

Così il voto ha assunto una funzione liberatoria di forze ed energie, sociali e culturali, che dobbiamo cogliere portando in primo piano un'esigenza di cambiamento e di rinnovamento che non ha il carattere corale e forse un po' ottimistico del '76, è più sofferta e profonda e insieme assai larga e ampia.

In questo quadro nuovo e dinamico va visto anche il voto dell'Umbria. Da questo voto emergono alcune questioni. La prima: il ruolo svolto dal conflitto sociale e dalla lotta operaia, in particolare da quella giovane classe operaia del settore meccanico e tessile che in questi mesi è scesa in campo con grande energia. Ma il conflitto sociale ha pesato solo quando si è intrecciato con un'idea di sviluppo capace di parlare ai giovani e a grandi masse. Secondo: la questione socialista. Non sempre e ovunque, anche in Umbria, siamo riusciti a superare una visione di vecchio tipo e qualche volta anche «subalterna» del rapporto con il partito socialista. Qui il voto apre nuovi terreni di confronti unitari. Terzo: il voto democristiano, che pur esprime una consistente flessione, mette in evidenza anche il funzionamento in una regione rossa di un sistema di potere che organizza risposte e domande: banche, università, uso di apparati decentrati dello Stato.

C'è poi nel voto umbro qualcosa di molto profondo che riguarda la necessità per i comunisti di fare fino in fondo i conti con i modi del cambiamento sociale di questi anni, con l'emergere di bisogni, interessi e nuove volontà anche in una regione come l'Umbria. Si può essere dunque partito della trasformazione e del cambiamento in una regione rossa? Si possono costruire una linea ed esperienze nuove che non siano la mera riproposizione del governo che le sinistre da anni esercitano? Ecco quale ruolo, innovatore possono giocare le autonomie nella costruzione di una risposta di alternativa ai problemi della crisi del paese.

Da ultimo il partito: non si tratta qui solo di vedere, difetti e ritardi, ma della necessità di portare più avanti la costruzione di quel grande partito riformatore dell'Europa contemporanea che abbiamo detto. Cambiare gerarchie di lavoro, metodi e rapporti di massa, inventare forme e strumenti nuovi di rapporto sociale: così può avanzare un rinnovamento del partito che esprima quel protagonismo democratico che c'è e che il voto ha rilanciato come fatto decisivo della società italiana.

Andriani

D'accordo con i punti sostanziali della relazione — si è detto Silvano Andriani, presidente del CESPE —: valutazione del risultato elettorale come successo strategico dell'alternativa; e sottolineatura, nello stesso tempo, della necessità di accelerare i tempi del nostro rinnovamento e dell'elaborazione dei contenuti dell'alternativa. Per ciò ora è meglio insistere sulle questioni su cui vi è ancora in noi qualche incertezza. Per quanto riguarda l'analisi del voto dobbiamo dedicare attenzione al carattere ambiguo del voto repubblicano. Ha pesato su di esso l'immagine di pulizia che il PRI è riuscito a mostrare, ma anche la sua maggiore credibilità nel presentarsi come gestore della stessa politica di destra che la DC proponeva.

Una questione da chiarire è quella che riguarda la conformazione del sistema politico italiano in un'ipotesi d'alternativa. Fa parte di questa questione anche l'esigenza, che le elezioni hanno sottolineato drammaticamente, di dare al cittadino che vota la possibilità di scegliere tra due precise ipotesi di maggioranza e di governo. Le soluzioni possibili sono più d'una. La scelta fatta da De Mita, che tende a configurare la DC come un partito conservatore-democratico, opera uno strappo nella tradizione di questo partito, ma è l'unica, scaturita negli ultimi anni, che abbia ridefinito per la DC un ruolo comprensibile. Essa postula oggettivamente un sistema politico organizzato in due schieramenti: uno progressista, l'altro conservatore. Preferiamo, invece, un sistema caratterizzato anche dal ruolo di una forza di centro che si allei alternativamente con la destra o con la sinistra? E quale tipo di centro? È un nodo che occorre sciogliere per dare chiarezza alla prospettiva e alla tattica.

Condivido la opposizione ad ogni ipotesi di riedizione del pentapartito anche perché ritengo che il male maggiore per il nostro paese sia il perdurare della coesistenza e della confusione tra politiche conservatrici e propositi riformatori mai realmente realizzabili senza un cambiamento di direzione politica. Nei confronti di un'eventuale ricostituzione di un pentapartito il nostro problema è di definire con maggiore chiarezza i contenuti dell'alternativa e difendere con intelligenza e flessibilità gli interessi e i rapporti di forza di quelli che intendiamo rappresentare.

Sono d'accordo sulla necessità di procedere alla elaborazione di un programma per l'alternativa. Qui si tratta di individuare con chiarezza le idee-forza che possono connotare un cambiamento della società, i vincoli di coerenza del progetto e farne oggetto di scelta politica reale. L'esperienza passata ha mostrato nostri difetti sia nella fase di elaborazione che in quella di socializzazione dell'elaborazione degli esperti per farli diventare oggetto di scelta politica. Ora occorre individuare la strada per superare questi limiti e quei limiti di collegamento con la società che il compagno Berlinguer metteva in luce nella sua relazione.

Luigi Colajanni

Dobbiamo in primo luogo — ha detto Luigi Colajanni, segretario regionale in Sicilia — approfondire i vari aspetti della perdita della DC sapendo che può essere iniziata una crisi di questo partito, ma può esserci anche un recupero soprattutto nel Sud ed in Sicilia dove si sono certamente verificati profondi mutamenti culturali, ideologici e di interessi tali da provocare una così grande caduta dello scudocrociato. E sappiamo anche che la DC rimasta nell'isola al 38 per cento dei voti, conserva intatto il suo sistema di potere e rimane centrale nella vita politica locale. Ci sono, per noi, condizioni migliori di lavoro ma la strada per l'alternativa è appena iniziata: accentuare la crisi della DC e impedire un recupero dipende anche da noi. Cioè dipende dalla capacità di rinnovare e sviluppare il PCI come grande partito di tutti i lavoratori, promotore di un'alleanza tra le forze produttive e un'area culturale e politica che costruisce l'alternativa: il ponte tra la situazione attuale ed il governo dell'alternativa è costituito dall'unità delle forze di progresso. E dipende anche dalla capacità di intervenire sul partito per superare quelle arretratezze e deformazioni che il risultato diversificato, da zona a zona, del voto ha evidenziato e noi dobbiamo approfittarne per un piano politico ed organizzativo di intervento; dipende anche dalla capacità di trasferire a livelli di valore politico generale l'esperienza del Comuni, delle Regioni e di ogni altra sede di governo in cui operiamo; dobbiamo farli operare come centri di propulsione dell'alternativa e riconsiderare il ruolo delle autonomie nell'ambito della riforma istituzionale, in particolare delle autonomie speciali, per rispondere alle spinte di esasperato localismo che il voto ha evidenziato.

In generale, è essenziale contestare la immutabilità del quadro politico. Il voto cambia molte cose nei rapporti tra i partiti e nella funzione di ognuno di loro: quello andato a certi partiti intermedi non è necessariamente un voto di centro ma, anzi, di garanzia per certi strati ed interessi nell'ambito dell'alternativa. Per questo dobbiamo aprire un confronto bilatelare con il PSI ed il PRI sugli schieramenti locali, sulla politica economica ed il rigore sulle questioni internazionali e la politica estera e rivolgerci a tutte le forze di sinistra e di progresso con un programma per l'alternativa.

Non ritengo ci siano adesso le condizioni per una proposta di un governo diverso; esse possono maturare e per questo dobbiamo lavorare. Intanto, non dobbiamo avallare nessuna nuova versione del pentapartito, né accettare coinvolgimenti. Essenziale è anche lo sviluppo dei movimenti per la pace, contro la mafia e le componenti eversive di destra, per il lavoro. Questi movimenti hanno contribuito, in maniera determinante, alla perdita della DC, e al nostro successo in Sicilia. Adesso essi sono elementi essenziali della unità delle forze di progresso. Unità su base ideale, di valori e di concezione della democrazia che dobbiamo fondere con l'unità sulla base degli interessi delle forze produttive. Per questo è necessario fare chiarezza, sia nei rapporti con i partiti, discutendo col PSI ed il PRI quale rigore e per quali obiettivi, sia nella definizione del programma per l'alternativa. In esso la questione del «blocco produttivo» deve essere al centro, come anche la ridefinizione degli obiettivi, delle sedi, e degli strumenti di una politica economica rigorosa ed efficace: dalla programmazione ai piani di settore.

Decisiva è la lotta per la pace, per la quale la linea esposta nella relazione è del tutto coerente con l'eurocomunismo, si rivolge sia ad Est che ad Ovest e, mentre chiede conferma e garanzie all'Urss sulla moratoria unilaterale per gli SS-20, spinge le forze pacifiste ad una pressione politica sugli USA, sui governi europei: l'obiettivo è quello del successo della trattativa, del suo prolungamento nel 1984 e della revisione delle posizioni del governo italiano. Su questa base è necessaria una più intensa azione politica e diplomatica del partito in Europa e nel Mediterraneo. Dobbiamo anche trovare il modo per riprendere il carattere di massa del movimento e la preminenza degli obiettivi politici sulla pura testimonianza. Ma per questo è necessaria un'azione politica e di massa nel Paese, nel Parlamento ed in Sicilia; bisogna impegnare tutto il partito a partecipare alle iniziative già previste e consolidare e rilanciare l'impegno dei sindacati, dei cattolici, delle forze intellettuali e dei giovani che sono, insieme al PCI e ad altre forze di sinistra, l'anima del movimento pacifista italiano.

Vertemati

Usciamo dal voto con più forza politica, ha detto Camillo Vertemati, segretario della sezione della Pirelli Bicocca di Milano. C'è una maggiore disponibilità di forze per far avanzare la nostra proposta di alternativa democratica e del resto basta pensare allo scarto di tempo molto breve che è passato tra il nostro congresso e le elezioni politiche per vedere come l'idea-forza dell'alternativa abbia camminato. Un'alternativa che oggi reclama una parte importante del paese e che deve essere incentrata prima di tutto sulla questione morale e sulle proposte per uscire dalla crisi economica.

C'è tuttavia una sorta di timore, anche all'interno del partito, di poter essere coinvolti in un sostegno esterno a maggioranze di natura non chiara, vista la diminuita possibilità del pentapartito di realizzare un governo stabile. Dobbiamo quindi accentuare la nostra iniziativa e delineare con grande chiarezza la prospettiva politica. In pratica quello che bisogna sconfiggere è l'idea che il pentapartito è l'unica soluzione possibile. Il voto di giugno ha dimostrato proprio il contrario.

È ovvio che bisogna lavorare seriamente, incalzare e sollecitare gli altri a partire dal PSI. Il risultato elettorale conferma che i partiti intermedi che sono stati premiati sono proprio quelli che si sono maggiormente distinti, sia sul piano della questione morale che di quello più concreto delle scelte, dalla DC. Chi invece come il PSDI si è appiattito sullo scudo crociato esce dalla consultazione fortemente penalizzato. A Milano la questione del rapporto con i partiti intermedi si pone in particolare con il PRI che è diventato, come è noto, il terzo partito. Non solo fasce di borghesia che non hanno creduto nel rigore di De Mita hanno dato il proprio consenso ai repubblicani, ma questo partito ha avuto il voto anche da vaste fasce di lavoratori e di tecnici che costituiscono i cosiddetti ceti intermedi emergenti. Ci troviamo quindi di fronte nelle fabbriche e negli uffici ad una forza composita che sia pure con diverse motivazioni ha creduto di premiare una piattaforma non solo di rigore ma anche di professionalità, di valorizzazione delle capacità individuali. Ci dobbiamo confrontare con essa in modo tale da non permettere che assuma connotati di classe marcati. Dobbiamo anzi rilanciare con forza l'idea che solo dall'unità tra lavoro e sapere è possibile creare i presupposti per uscire dalla crisi.

Non so se esista una relazione tra il successo del PRI e i massiccio intervento dell'avvocato Agnelli grande elettore come lui stesso ha voluto far sapere dei repubblicani. Ma certo dalla Confindustria è venuto già il tentativo di sminuire il voto di giugno e di prendersi una rivincita sul sindacato, sulla classe operaia. Per questo avrà importanza la soluzione rapida e positiva dei contratti. I lavoratori sono da mesi e mesi impegnati in questa battaglia che si lega strettamente alla vicenda più generale della costruzione dell'alternativa. Il sostegno aperto ai lavoratori è sicuramente un elemento per sconfiggere il piano confindustriale.

Stellana Poletti

Il voto del 26 giugno — ha detto la compagna Stellana Poletti, responsabile femminile nel Veneto — segna nel Veneto una tappa decisiva e un nuovo, del tutto inedito, punto di partenza. Parti importanti della società veneta si sono liberate della gestione «totale» della DC, e del suo potere che sembrava così radicato e diffuso da sembrare inamovibile. Era un potere costruito con l'avvio dello sviluppo, basato sul clientelismo, sulla parrocchia, sull'elasticità del sociale e del sommerso, anziché sulla programmazione. Oggi il sistema produttivo ha perduto la sua elasticità, e il modello attuale di società non risponde più a quello che la DC aveva disegnato a sua immagine e somiglianza. Sono caduti alcuni dei punti forti della stabilità veneta. La struttura produttiva, basata sulla polverizzazione degli insediamenti; il forte legame tra padronato e DC che, attraverso un atteggiamento di paternalismo imprenditoriale, aveva consentito una sorta di omogeneità culturale tra lavoro e capitale; il ruolo della famiglia, intesa come struttura economico-ideologica, dove la donna svolgeva un ruolo di mediazione sia sul piano dei rapporti individuali sia su quello dell'organizzazione sociale.

La gestione «totale» della DC ha retto finché è riuscita ad assorbire tutti i corporativismi e ad esercitare una mediazione tra le forze più diverse. Il voto del 26 giugno segna la fine di questo capitolo, e il forte spostamento di voti, e il crollo della DC, possono far maturare anche nel Veneto le condizioni per l'alternativa. Tutto dipende da come noi saremo il partito dell'alternativa, gli uomini del partito dell'alternativa.

Molti strati sociali si sono mossi, e molte forze si sono liberate. Non è stato un voto semplicemente di protesta. È stato un voto di critica, contro l'egemonia della DC e anche contro il sistema dei partiti. Ci sono molti elementi su cui riflettere. Intanto, alla caduta della DC non ha corrisposto un avanzamento della sinistra. In secondo luogo c'è il successo del MSI. Infine l'affermazione della «Liga veneta», che aveva giocato la sua campagna elettorale sui temi dell'occupazione, dell'abitare, del fisco, ma tutto in termini molto arretrati.

Insomma, una realtà in movimento, complessa, per certi versi contraddittoria, che ci impone una rilettura della società veneta. Le radici del mutamento sono profonde e antiche. Penso alle lotte dei contadini, alle battaglie del movimento femminile, sui diritti civili, sugli asili nido, sui servizi sociali, contro una DC particolarmente sorda da quest'orecchio.

Il Veneto ora è diventato un laboratorio complesso e in grande fermento. È possibile la ricomposizione? Io sono convinta di sì, perché i segnali che ci sono venuti dicono che vi è in tutti gli strati della società un bisogno nuovo di partecipazione, di protagonismo, di liberazione. Noi dobbiamo allora lavorare perché si esprimano tutte le potenzialità che in questa regione non si sono ancora sprigionate. Dobbiamo lavorare assieme alle altre forze, al PSI, ai repubblicani, ai sindacati, alle organizzazioni cattoliche, ai movimenti per la pace e per l'ambiente.

Lo sforzo deve essere diretto all'esterno, e anche all'interno del partito. Perché anche noi comunisti abbiamo bisogno di cambiare e di andare più avanti, di superare certe mentalità chiuse e una certa cultura dell'«opposizione eterna». Dobbiamo avere chiara la portata della complessità sociale, delle nuove domande politiche che vengono dal basso, della posta che è in gioco in questa fase dello scontro. Non dobbiamo avere né timidezze né cedimenti. La possibilità di vincere sta nella nostra capacità di misurarci fino in fondo con il nuovo che si è già espresso e con quello che ancora non si è espresso.

Fumagalli

Il voto dei giovani — ha detto Marco Fumagalli, segretario nazionale della FGCI — deve portare il partito ad una riflessione molto seria; se c'è un certo recupero sul 1979, permangono problemi e difficoltà serie nel rapporto tra comunisti e nuove generazioni. Affrontare questa questione vuol dire fare i conti con problemi politici, culturali, di contenuti, di forme con cui si caratterizza la presenza dei comunisti tra i giovani.

C'è un primo problema: questa generazione non crea esperienze di massa organizzate e democratiche, e il suo rapporto con la democrazia si riduce a una forma di partecipazione passiva. Questo vale per le scuole e per i luoghi di lavoro dove sono concentrati i giovani e dove è assente qualsiasi rapporto con il sindacato; e vale per il territorio, dove nuove forme di partecipazione hanno difficoltà ad affermarsi. Ci sono certo altre realtà come i movimenti per la pace e il movimento contro la mafia e la camorra, ma spesso non si stabilizzano e non si consolidano.

Nel contempo la democrazia italiana è sorda alla domanda delle giovani generazioni: c'è qui un problema di rappresentanza politica e sociale in cui la forza contrattuale dei giovani è pressocché nulla. Ma quando viene colpita la partecipazione attiva, quando vengono meno forme di protagonismo, è la stessa idea del cambiamento che viene colpita. E molto spesso la famiglia diventa l'unica sede in cui si forma l'orientamento politico.

Primo obiettivo diventa, quindi, fare vivere un'esperienza democratica ai giovani, educarli alla vita democratica e organizzata attraverso anche organizzazioni di massa degli studenti, dei giovani lavoratori.

Il secondo problema è come si caratterizzano i giovani sulla scelta politica. Oggi la questione giovanile parla di molte cose e con tanti linguaggi: il malessere giovanile, che è grande, non trova la forza di esprimersi e prende forme diverse, che riproducono anche la diversa condizione sociale.

A queste diverse realtà non è riuscita ancora a parlare l'alternativa democratica. C'è uno scarto che permane tra una visione talvolta politica ed economicista dell'alternativa democratica, e una generazione che parla altri linguaggi. Una generazione che sente su di sé un vento particolare che discrimina, decide, in cui la disuguaglianza diventa valore. Un vento che combatte le speranze del cambiamento, le conquiste di questi anni nel campo del costume e della convivenza civile, ma anche delle condizioni materiali.

Molto può fare la politica dell'alternativa, parlando il linguaggio della concretezza dei bisogni giovanili e delle speranze del cambiamento. Dare alla proposta concreta il segno del cambiamento, della modifica dei rapporti tra gli uomini, della qualità dell'esistenza umana e dare agli ideali la concretezza di chi vuole trasformare qui e ora. L'incontro tra comunisti e nuove generazioni si gioca per molti versi qui: nella capacità di legare concretezza, idealità, trasformazioni, nel ridare alla tolleranza, alla uguaglianza, alla solidarietà e alla pace, il significato di grandi valori che devono guidare l'azione quotidiana. Occorre accettare la sfida di questi tempi, in cui non sono possibili soluzioni provvisorie, ma le novità ci costringono ad uno sforzo di idee, di progetti senza precedenti.

Infine c'è un problema di rapporto organizzato tra comunisti e giovani. Ci sono atteggiamenti di liquidazione verso la FGCI che non condivido. Ciò significa nascondersi i problemi seri che riguardano l'insieme dei comunisti. Occorre certo aprire la riflessione sulla FGCI, operare i necessari rinnovamenti, ma sapere che permane l'esigenza di una più forte organizzazione dei comunisti tra i giovani, e che a questo obiettivo devono essere spinte le forze non solo della FGCI ma del Partito.

Non servono né la delega, né il paternalismo, né forme di liquidazione, ma una assunzione di responsabilità da parte di tutti i comunisti, un impegno straordinario anche attraverso l'utilizzo di nuovi quadri nel lavoro verso i giovani. Queste elezioni non segnano una rottura insanabile fra comunisti e giovani, ma pongono l'esigenza di una iniziativa più profonda che nel passato in questa direzione. La riflessione nella FGCI dovrà essere molto seria e approfondita. Qui indico alcuni punti su cui dovremo discutere:

1) una organizzazione con una più forte tensione ideale, che dia un senso nuovo all'impegno politico, evitando che la laicità si riduca a laicismo o agnosticismo;

2) una organizzazione di avanguardia, che sviluppa iniziative di massa tra i giovani, che promuove organismi e movimenti;

3) una organizzazione che nel suo modo di caratterizzarsi per grandi tematiche, esalti il suo essere formata da giovani riuscendo a legarsi maggiormente alla precarietà e alla frammentarietà del mondo giovanile,

4) una organizzazione popolare, capace di parlare dei problemi concreti e materiali di grandi masse di giovani, e di dare risposte nuove a domande di aggregazione, di socialità, di vita collettiva;

5) una organizzazione infine che abbia un ruolo di informazione e di educazione sui problemi nuovi che sono di fronte all'uomo moderno.

Speciale

Le analisi e i giudizi sul risultato elettorale contenuti nella relazione di Berlinguer — ha detto Roberto Speciale, segretario della federazione di Genova — sono adeguati, soprattutto per quel che riguarda le conseguenze politiche che dobbiamo farne discendere. Penso in particolare a: 1) conferma ed accelerazione della costruzione dell'alternativa democratica; 2) nostro rifiuto di soluzioni di governo non chiare; 3) continuazione del lavoro per la presentazione di un programma per l'alternativa.

Non per questo dobbiamo trascurare l'esame dei nostri limiti. Anzitutto non c'è dubbio che ha giocato fortemente il fatto che la proposta dell'alternativa non è ancora apparsa pienamente, immediatamente perseguibile come proposta di governo. E c'è anche la necessità di comprendere meglio risultati elettorali diversi nelle diverse realtà, che non sopportano come altre volte spiegazioni puramente geografiche o di collocazione politica del PCI. Ma la preoccupazione più grande sembra anche per me esser quella dei giovani, perché si apre una contraddizione tra una proposta politica (come appunto quella dell'alternativa) che acquista forza come prospettiva per il presente e futuro, e la mancanza di una spinta in questa direzione da quello che dovrebbe essere un soggetto fondamentale di questa trasformazione.

A Genova troviamo conferma di alcuni dati significativi, sia per quanto riguarda il risultato della DC, sia per il risultato del PSI che a Genova e in Liguria ha un calo abbastanza vistoso. C'è sicuramente in quest'ultimo aspetto un'influenza della questione morale, ma c'è anche la spia di un elemento più generale che chiama in causa la politica complessiva del PSI. Per quanto riguarda il nostro voto, si tratta di un risultato abbastanza soddisfacente tanto in Liguria quanto particolarmente a Genova dove andiamo avanti rispetto al '79 non solo nei quartieri operai e popolari ma anche in zone miste dove vi è vasta presenza di ceti medi. Questo risultato si spiega non solo con la realtà delle giunte locali di sinistra o con le caratteristiche del partito ma anche, lo credo, per il ruolo che abbiamo avuto in una situazione di scontro sociale acuto e di drammatica crisi economica.

E qui vengo ad un nodo essenziale: bisogna che vi sia consapevolezza che la situazione economica che attraversa Genova è ormai una questione nazionale. L'affermazione ha due ragioni. Intanto, Genova è investita da un serio processo di deindustrializzazione e di impoverimento produttivo (la crisi investe tutti i settori produttivi, e non solo quelli considerati tradizionali); è un processo che rischia di disperdere un patrimonio produttivo, professionale e politico enorme che investe nell'immediato 15-20 mila posti di lavoro. E poi: qui, a Genova, si gioca una vera partita politica, e di politica economica, che non riguarda solo la città. Si tratta cioè di un processo che tende a ridurre drasticamente la presenza dell'impresa pubblica e che accresce la nostra dipendenza dall'estero.

Negli incontri che il presidente dell'IRI ha avuto in questi giorni è stato praticamente detto che non c'è alcuna proposta per la cantieristica, la siderurgia, lo sviluppo del porto, ma solo idee vaghe e inconsistenti. In definitiva l'assenza di una strategia di sviluppo industriale. Si è anche detto con chiarezza che si punta a ridimensionare drasticamente la presenza delle PP.SS., ciò che riguarda non solo l'Italsider ma anche l'Ansaldo e altri settori. Noi siamo ben decisi a contrastare con fermezza questa politica, ma questo deve essere un impegno complessivo del partito, della sinistra e del movimento sindacale. Non c'è naturalmente nessuna difesa cieca dell'esistente né la sottovalutazione dei dati oggettivi di crisi; ma c'è la consapevolezza di uno scontro su una politica di rinuncia allo sviluppo e di privatizzazione crescente.

Fassino

In questo momento — ha detto Piero Fassino, segretario della federazione di Torino — la nostra proposta politica deve essere attenta ad evitare una contraddizione: per un verso dobbiamo insistere sull'alternativa democratica come processo sociale, poiché oggi non esistono ancora né lo schieramento politico alternativo, né un programma di governo alternativo; peraltro dobbiamo costruire anche un processo di convergenze politiche, altrimenti rischieremmo di rendere nei fatti inevitabili soluzioni governative che noi giudichiamo sbagliate e fallimentari.

In altri termini il pericolo di una divaricazione tra la necessità di costruire convergenze politiche di alternativa a tempi relativamente brevi e i tempi medi del processo sociale e culturale necessario per l'alternativa, è superabile se il PCI è la forza che sollecita e favorisce la costruzione di un «programma di governo» su cui attivare e le forze sociali e culturali non riconducibili a espressione partitica e i partiti che riteniamo interlocutori indispensabili per una politica di alternativa.

In particolare, un «programma di governo» può essere oggi il terreno su cui affrontare tre questioni evidenziate dal voto: 1) il voto ha registrato una crisi di identità e di rappresentanza di ampi settori di borghesia produttiva e di ceto medio che hanno rifiutato sia la proposta conservatrice e thatcheriana della DC, sia l'illusione di una stabilizzazione moderata-modernista offerta dal PSI.

Da questi settori sociali è venuta una domanda non già di recessione, bensì di rilancio dell'accumulazione: una domanda a cui il movimento operaio deve saper rispondere avanzando una proposta che rilanci lo sviluppo e ne ridefinisca la qualità; 2) il voto ha segnalato un'area ampia di voto di protesta, che ha coinvolto settori non marginali di voto operaio e popolare. C'è il rischio che esigenze e bisogni minuti, spesso della gente più povera e più emarginata, si raccolga attorno a parole d'ordine velleitarie e confuse. Si tratta allora, anche in questo caso muovendo da un «programma di governo», di ridefinire obiettivi di lotte capaci di dare risposte concrete a bisogni ed esigenze concreti; 3) il voto ha registrato l'esistenza di una «opinione pubblica» che matura i suoi convincimenti fuori dai modi tradizionali di fare politica: cresce la divaricazione tra società civile e società politica. E forse proprio la dimensione rilevante di questo fenomeno spiega l'assoluta incapacità di previsione, non solo nostra, dell'andamento del voto. Un «programma di governo» deve essere capace di essere il terreno su cui attivare le risorse, le energie, le volontà che oggi non si riconoscono nei partiti e tuttavia sono indispensabili per una politica di alternativa.

Accanto a questa funzione «costituente» sul terreno sociale, un «programma di governo» può e deve essere terreno di costruzione di nuovi rapporti politici. Il voto ha sconfitto l'ipotesi demitiana di fare della DC un partito conservatore di massa. Adesso sarebbe un grave errore concepire l'alternativa democratica semplicemente come la somma di tutti quelli che stanno contro la DC, rischiando in questo modo di offrire alla DC quelle opportunità di coagulare consenso che il voto le ha negato. Noi dobbiamo invece essere capaci di sollecitare l'apertura di una fase nuova nella dialettica fra i partiti e dentro ad ogni partito, in primo luogo dentro alla DC, per favorire la ridefinizione da parte di ciascun partito del proprio profilo e della propria identità. La proposta di un «programma di governo» può essere il terreno di coltura di una fase nuova e costituente di uno schieramento politico necessario all'alternativa.

Da questo punto di vista un ruolo importante può essere giocato dalla ricca intelaiatura di giunte e amministrazioni di sinistra, la cui esperienza va rilanciata non come semplice proiezione in avanti dell'unità fra comunisti e socialisti, ma come sede per sperimentare nuove convergenze e laboratorio per fare avanzare in modo articolato quello schieramento alternativo che vogliamo portare alla direzione del Paese.

Tutto ciò richiama anche la necessità di ripensare al modo di essere del nostro partito, a cosa significa essere un partito di massa in una società tecnologicamente avanzata, dove grande è l'influenza dei mass media, dove molteplici e complessi sono i processi di formazione della coscienza individuale e collettiva. Costruire l'alternativa significa avere un partito, gruppi dirigenti, una struttura organizzata adeguati ad una fase politica nuova; soprattutto occorre cogliere fin da ora l'urgenza di far corrispondere ad una pluralità di soggetti sociali, culturali e politici indispensabili per l'alternativa, un'altrettanta ampia e articolata rete di momenti di organizzazione dentro e fuori al nostro partito.

Cantelli

La «tenuta» del PCI nel voto del 26 giugno — ha detto Paolo Cantelli, segretario della federazione di Firenze — ha contribuito a sconfiggere le ipotesi politiche sulla cui base si reggevano le strategie immediate e di più lungo respiro degli altri partiti.

La DC perde storicamente l'egemonia di partito-perno del sistema politico italiano; nostro compito ora è quello di ristudiare la DC, divaricata tra programma e ideologia, alla luce del suo nuovo e non definito ruolo. Il PSI ha visto definitivamente perdenti le sue ipotesi strategiche del riequilibrio a sinistra e del travaso di voti dei «ceti emergenti» dalla DC ai socialisti, ipotesi che a Firenze abbiamo vissuto sulla nostra pelle. Lo scontro sociale ha inoltre impedito l'affermazione di un voto moderato.

Il PCI non è certo deluso dal voto; i compagni sentono che possiamo diventare sempre più determinanti, purché si realizzino due condizioni: nessuna ipotesi pasticciata, e la definizione di una risposta alla crisi in base a scelte di priorità. Dobbiamo offrire una risposta di governo che riguardi il paese nel suo complesso e tutte le facce della società. Dobbiamo per questo attrezzarci a recuperare e allargare il consenso, in una società che muta molto in fretta, e alla quale dobbiamo adeguare le nostre risposte. Dobbiamo mostrare una capacità di impostazione alternativa a chi ha subito le iniquità del sistema di potere dc.

In questa campagna elettorale abbiamo verificato anche dove questa proposta è più forte, credibile, inattaccabile e dove la nostra proposta è più parziale, meno comprensibile: nella politica economica, soprattutto nella difesa dell'occupazione e nella lotta all'inflazione, e nella direzione che si vuole indicare alla ristrutturazione in atto. Qui sta la responsabilità nazionale che dobbiamo avere, l'umiltà, anche di fronte a grandi problemi, i contributi che dobbiamo far convergere. Il lavoro di riunificazione e un salto di qualità ci vengono imposti, soprattutto per poter riaccendere un dibattito proficuo a sinistra a partire dal programma dell'alternativa. Dentro il programma occorre inserire un dato non direttamente economico: una nuova grande tensione morale anche a fronte di un'intesa istituzionale. Il ruolo della macchina dello Stato è essenziale nello sviluppo; e ciò significa anche che ogni spezzone della società deve rispondere a tutta la società, altrimenti non vi sarà mai lo spazio per far avanzare un moto di riforma.

Novelli

Due elementi — afferma Diego Novelli, sindaco di Torino — vanno sottolineati nel voto del 26 giugno: l'accentuata sensibilità dell'elettorato in merito alla «questione morale», e l'attenzione dimostrata ai contenuti più che agli schieramenti e alle formule politiche. Schematicamente, possiamo dedurre che si è avuto tutto sommato un voto intelligente, più ragionato che emotivo, è un voto che, ha aperto nuovi sbocchi alla vita politica del Paese: ed essi confermano implicitamente, anche se non in modo univoco, la validità della prospettiva dell'alternativa.

Ecco perché, in questa fase delicatissima, ritengo sarebbe imperdonabile per noi comunisti, ma non solo per il nostro partito, se rimanessimo «in panchina», ai bordi del campo. Nessuna confusione di ruoli, naturalmente. Saremo sicuramente all'opposizione di governi che non ci vedano direttamente corresponsabilizzati. Ma essere all'opposizione non significa però «non giocare», per restare in gergo calcistico, ma anzi imprimere al gioco il ritmo di cui il Paese ha bisogno. L'azione che dobbiamo imprimere al Paese, in base alla forza che legittimamente rappresentiamo dopo il voto ed al potenziale che questa forza può esprimere, deve essere una vera e propria azione di governo a tutti gli effetti, senza complessi di inferiorità o preoccupazioni di tipo elettoralistico, assumendoci fino in fondo tutta la nostra responsabilità.

Nel settore delle questioni istituzionali vanno presentati subito i nostri disegni di legge sui nodi fondamentali di cui si è parlato in campagna elettorale, per permettere a tutto il partito di riprendere subito l'iniziativa politica. Ma il nuovo governo non dovrà occuparsi solo delle questioni istituzionali. È sui temi del lavoro, dell'occupazione, della condizione civile e umana di milioni di italiani, che dobbiamo confrontarci con proposte nostre, consapevoli della gravità della situazione.

Si pone per il nostro partito il problema di allargare il consenso dalla classe operaia a quegli elettori giovani, quadri intermedi, ceto medio produttivo, tecnici, intellettuali, che nel 1976 hanno votato per il PCI per una politica di cambiamento che poi non c'è stata. Questo allargamento di consensi non è possibile certamente con delle proposte che possano accontentare tutti, con una politica di tipo corporativo, bensì rilanciando una grande azione di tipo ideale, di tensione morale. E questo vale per tutti, non c'è contraddizione tra azione a livello strutturale per difendere le fasce più deboli e una a livello sovrastrutturale per gli altri ceti, per conquistarli idealmente. Anche è soprattutto tra gli operai, i lavoratori, l'azione culturale, ideale, è di importanza pari alla prima. Non si può condurre una battaglia per l'occupazione se poi non si porta avanti con coerenza e fermezza la lotta al doppio lavoro o al lavoro nero; non si può parlare di giustizia fiscale se non si colpiscono quei redditi che sfuggono oppure che evidenziano livelli di imponibili offensivi. Se la nostra azione sarà incalzante le contraddizioni del pentapartito esploderanno celermente, mentre la prospettiva dell'alternativa si renderà più fattibile.

Bonura